

35 - Contributo per la definizione della figura di operatore di gruppo.
Quadrangolo, 12-14, 1980, pp. 41-43 (in collaborazione con A. Correale), bibl. di 4 titoli.

Contributo per la definizione della figura di Operatore di gruppo

Antonello Correale, Claudio Neri.

1) Nel campo della ricerca sui gruppi esistono da alcuni anni numerose iniziative che si sono concretizzate in una serie di esperienze complesse, che in parte sono state verificate clinicamente e teoricamente. Queste iniziative fanno capo a gruppi organizzati ma anche a singoli operatori. Tra i centri strutturati vogliamo ricordare il gruppo dello « Spazio » che ha preso vita dall'iniziativa di Paolo Perrotti, l'AGAR., gli operatori che si riuniscono all'Università Cattolica, il C.R.G. di via Pollaiuolo a Roma; a Milano i gruppi che fanno capo a Diego Napolitani, a Ferdinando Vanni, a Davide Lopez, a Augelfio e Gilda Burri. Un'attività clinica e di ricerca è inoltre svolta da un gruppo organizzato a Palermo (C.R.G.); a Napoli, Pavia e Genova il punto di riferimento degli operatori interessati alla problematica è la sede universitaria: a Firenze ed a Bologna l'interesse per i gruppi ad orientamento analitico è tenuto vivo rispettivamente da Stefania Manfredi Turillazzi e da Anna Baruzzi e Gino Zucchini, Anche a livello nazionale sotto la spinta in particolare di Francesco Corrao, si sono già realizzati momenti di confronto scientifico: / vogliamo riferirci agli « incontri di settore » promossi dalla S.P.I. e ai sei convegni organizzati nel corso degli ultimi 10 anni dal C.R.G. di Roma in collaborazione cogli altri gruppi italiani e che hanno avuto luogo in diverse località. Si sono attivati poi scambi attraverso un diretto contatto di esperienze di operatori di città e centri diversi e sono state realizzate iniziative particolari tra le quali più significativa la serie di seminari tenuti a Roma dal Dr. W. R. Bion che ha avuto risonanza nazionale. Segnaliamo inoltre l'uscita, prima in veste informale e adesso ufficiale, di una rivista dedicata specificamente alla ricerca sui gruppi a finalità analitica e lo spazio crescente che altre riviste interessate ai temi della psicoanalisi e della psicologia hanno dedicato ai problemi del gruppo.

2) Con la rievocazione di questa serie di iniziative e di momenti di incontro non abbiamo certo ritenuto di fare una rassegna completa, ma soltanto sottolineare che ci troviamo di fronte, non a una situazione iniziale o embrionale, ma a una ricca rete di scambi e di iniziative, che ha già consentito un notevole sviluppo di interessi e di collaborazioni.

Da qualche tempo però viene avvertita l'esigenza che i vari gruppi che operano in modo spontaneo sull'argomento vengano dotati nel loro insieme di un assetto più strutturato per consentire un più fruttuoso scambio di esperienze e un coordinamento di prassi sperimentate altrimenti come eccessivamente dispersive o frammentate.

Ci si trova di fronte, ci pare, a due alternative possibili. La prima è procedere per ulteriori strutturazioni di una realtà che già esiste e che certamente ha bisogno di migliore articolazione e di opportuni aggiustamenti; volendo citare una soltanto tra le numerose « messe a punto » che ci paiono necessarie e di agevole realizzazione; possiamo portare come esempio una più accurata organizzazione dei convegni (maggiore delimitazione dei temi, miglior raccordo tra il lavoro nei piccoli gruppi seminariali e discussione nel grande gruppo assembleare e tra temi affrontati nelle riunioni ristrette e problematiche generali).

La seconda ipotesi è realizzare un salto rispetto alle forme di cooperazione già esistenti, proporre cioè un nuovo assetto che si sostituisca al vecchio. Esistono infatti alcune proposte che vanno ben al di là di un semplice coordinamento; tra queste il progetto di una federazione dei gruppi esistenti,

3) Dalla proposta preliminare, che è stata avanzata all'ultimo convegno di Napoli, appare che questa struttura istituzionale federativa dovrebbe svolgere compiti diversi:

- a) il coordinamento delle attività;
- b) una rappresentanza nei confronti del pubblico e delle autorità politiche (partiti,

commissioni, Ministero della Pubblica Istruzione, ecc);

c) supervisione e valutazione della formazione di Operatori competenti nel campo della psicoterapia di gruppo.

Anche a noi pare che queste tre funzioni debbano essere inscindibilmente collegate in ogni credibile progetto di federazione. La funzione di coordinamento è già in parte stata svolta tramite contatti tra i gruppi e in ogni caso non sembra necessaria un'istituzione federativa, per svolgere compiti di perfezionamento e snellimento di tali contatti. Se consideriamo la funzione di rappresentanza ci accorgiamo che anche in questo caso, non è necessario ipotizzare una nuova istituzione: la maggior parte degli operatori si rappresenta da sé e affida alle sue prassi professionali il compito di qualificarli di fronte al pubblico e alle autorità.

Il discorso cambia completamente se vediamo la funzione di rappresentanza e quella di coordinamento alla luce della terza funzione, quella formativa: in tal caso la federazione diverrebbe lo strumento per garantire una formazione adeguata e, stabilendo un processo formativo, capace di fornire adeguate garanzie, conferirebbe un particolare valore - quello didattico-formativo - agli incontri e al coordinamento delle attività e permetterebbe al pubblico e alle autorità di valutare il valore delle prassi dei membri alla luce del rispettivo iter di formazione.

4) Il nodo dunque ci pare questo: è possibile nella situazione attuale avviare prassi formative che diano garanzia di validità e che siano sufficientemente omogenee e verificabili? E' possibile in questo momento che ciò avvenga senza che ne risulti un detrimento di quella attività di ricerca e di « spontanea » autoformazione, che finora è stata la matrice e il centro delle nostre attività comuni?

5) Cercheremo di rispondere a queste domande; prima però è necessario verificare se il nostro modo di impostare la problematica non sia troppo limitativo; in altri termini se, alcune questioni che sono state sollevate con riferimento alla federazione rimandino a quello che abbiamo individuato come nodo centrale.

Si dice da parte di alcuni che una federazione potrebbe arginare la reciproca incentivazione tra richiesta di psicoterapia e proliferare di nuovi psicoterapeuti e contribuire a rendere gli psicoterapisti « selvaggi » meno selvaggi.

A questo riguardo vogliamo osservare che all'atto stesso di costituire una federazione ci verremmo a trovare davanti a due alternative comunque non soddisfacenti:

a) la immissione nella struttura federativa di operatori caratterizzati da non adeguate prassi formative e cliniche, avrebbe come risultato esclusivamente negativo quello di validare in qualche modo queste prassi. In tal modo passeremmo a una situazione di "selvaggi" autorizzati. Mentre allo stato attuale ogni operatore si assume in prima persona la responsabilità delle sue attività, in caso di "autorizzazione" tale responsabilità verrebbe almeno in parte a essere delegata alla istituzione, promuovendo ulteriore confusione nel pubblico e deresponsabilizzazione tra gli operatori;

b) la selezione dei candidati, nella situazione presente, costringerebbe a giudicare ed essere giudicati in assenza di parametri formalizzati.

Vogliamo ricordare infatti che la validazione che alcuni operatori di gruppo reciprocamente si danno è sulla base di mutua stima e colleganza. Ciò va bene in un gruppo ristretto, ma il criterio della accettazione consensuale non è più realisticamente utilizzabile se il gruppo si allarga né tanto meno può essere considerato un metro valido per un riconoscimento ufficiale².

Per uscire da queste difficoltà alcuni hanno suggerito di utilizzare come parametro, l'analisi personale.

Pur condividendo l'utilità della analisi personale per l'operatore di gruppo, a noi pare però che sia aberrante porre un parametro esterno ai poteri e agli ambiti di competenza di una eventuale federazione quale perno dell'appartenenza ad essa. Né ci pare sufficiente la specificazione che l'analisi personale sia un requisito necessario ma non sufficiente. L'analisi personale infatti venendo ad essere allo stato attuale l'elemento certo tra una serie di parametri ancora da definire, verrebbe a configurarsi come discriminante essenziale³.

6) Una seconda motivazione di un certo peso in favore di una rapida definizione della federazione viene indicata nella possibilità che questa possa in parte supplire con corsi di perfezionamento, specializzazione, tirocini, ecc. a lacune nella capacità formativa dell'Università ed in particolare dei corsi di laurea in psicologia.

La richiesta di ricevere una formazione più adeguata viene senza dubbio dall'ala più consapevole e culturalmente preparata degli studenti e neolaureati; a nostro avviso, pone però problemi che devono ancora essere esaminati attentamente. Il dibattito e la definizione sul «come» realizzare questo tipo di cooperazione con le strutture pubbliche (Università, ma anche CIM, ospedali psichiatrici, consultori), infatti ci pare in considerevole ritardo⁴. L'accettazione esplicita o implicita di una delega di funzioni universitarie da parte di una « struttura associativa di base »⁵, senza che siano stati definiti sino in fondo il senso ed i modi di tale operazione, mortificherebbe quelle forze che nella Università si stanno battendo per una sostanziale modifica della situazione attuale e nel contempo rischierebbe di snaturare e di inficiare lo specifico potenziale di formazione e di autoformazione dei nostri centri. (6)

Allo stato attuale, crediamo dunque preferibile, rispetto ad iniziative di grande ampiezza, procedere ad una regolata apertura dei nostri centri agli studenti e ai neolaureati in psicologia facendo ben chiaro che prendendovi parte come membri di pieno diritto dovranno attivamente contribuire ad articularli ed a tenerli in vita, ma che non vi troveranno alcun insegnamento formalizzato né professionalità ereditabile per titoli.

7) Ritorniamo in conclusione alle domande che ci eravamo posti e cioè se nell'ambito di una eventuale federazione sia attualmente possibile ed utile realizzare la strutturazione di prassi ed iter formativi che a nostro avviso sono il fulcro di ogni eventuale progetto federativo.

Una prima riflessione ci pare investa l'aspetto ancora in via di evoluzione della ricerca psicoanalitica sui gruppi⁷. La psicoanalisi offre, per quanto riguarda il rapporto duale, una serie di modelli inutilizzabili, riconducibili a teorie caratterizzate al loro interno da una coerenza e una storia. Lo studio del gruppo, però, non sembra potersi avvantaggiare della pura e semplice applicazione di tali teorie e tali modelli al nuovo campo di indagine: al contrario, più ci si addentra nella fenomenologia della esperienza gruppale, più i modelli relativi al rapporto duale si mostrano insufficienti e emerge il bisogno di modelli specifici.

La messa a punto di osservazioni e di modelli nel campo dei gruppi non può però in alcun modo avvenire in un clima di improvvisazione o di facile fiducia giustificata dalla novità del campo e dalla insufficienza dei modelli esistenti. Al contrario, la situazione esige che l'esperienza avvenga con rigore e cautela, confrontando le novità emergenti con modelli disponibili e effettuando con prudenza le eventuali integrazioni tra filoni di ricerca contigui (antropologia, sociologia, semeiotica, ecc).

Abbiamo quindi un campo in veloce evoluzione, caratterizzato inoltre da una varia e ampia molteplicità di approcci⁸. Le proposte avanzate da alcuni centri e da alcuni operatori miranti a definire gradini prefissati e tappe preordinate nello sviluppo formativo degli operatori ci paiono in contrasto alla situazione che abbiamo ora delineato. Ipotizzare ad es., un periodo come osservatore, un secondo periodo come conduttore di gruppo non terapeutico, poi coterapia in un gruppo terapeutico e infine conduzione di questo tipo di gruppo sotto supervisione, dà per scontate una serie di certezze, relative ad es. al ruolo dell'osservatore o alle differenze tra gruppi terapeutici e non, che invece sono ancora da indagare più a fondo. In sostanza finirebbe quindi col sovrapporre alla fluida situazione della ricerca e della teorizzazione un'organizzazione formativa strutturata costringendo a una definizione totalizzante di fenomeni il cui studio è in corso.

9) È opportuno inoltre rilevare che non esistono neanche nell'ambito della teoresi sulla conduzione di gruppi a finalità terapeutica unanimità di vedute o almeno solida con sensualità su numerosi punti. Al contrario possiamo parlare di una molteplicità di « stili », in molti casi assai caratterizzati in senso personale o di gruppo di appartenenza. La situazione non può essere modificata con un gesto di autorità che riporti «a un'unica fonte la varietà operativa; tale iniziativa avrebbe solo il significato di coprire la diversità con un rivestimento di uniformità apparente. Questi « stili » corrispondono inoltre, a nostro avviso, a modelli ancora impliciti) a combinazioni e

sovrapposizioni di nodelli, per cui è necessaria un'opera di verifica e confronto per enucleare le rispettive concezioni e posizioni corrispondenti. La definizione di iter e prassi formative comporterebbe invece il rischio di una collaterale troppo precoce codificazione e cristallizzazione di conoscenze⁹. La ricerca nel campo dei gruppi non potrebbe a nostro avviso in alcun modo giovare di tali orinazioni in tempi prematuri o in chiavi onnicomprensive.

10) Allo stato attuale ci sembra dunque che diversi « centri » autonomi, sufficientemente ristretti ed omogenei, possano svolgere una insostituibile funzione. Al loro interno una prima verifica è possibile tramite la diretta attività clinica o scientifica e di autoformazione in comune. La crescita dei diversi centri e degli operatori potrà poi venire progressivamente inserita in un contesto più allargato via via che le prime modellizzazioni dell'esperienza avranno preso forma e saranno comunicabili con un linguaggio sufficientemente articolato in modo da poter almeno in parte costituire l'esperienza direttamente e quotidianamente fatta in comune.

11) Ci rendiamo conto di avere insistito più sugli aspetti dubbi del campo in discussione, sottolineando contraddizioni e difficoltà. La parte propositiva e costruttiva della nostra riflessione riguarda la funzione dei « centri », in cui riponiamo una salda fiducia. Tale fiducia nasce dall'aver avuto la possibilità di fare diretta esperienza in essi di un lavoro proficuo, costruttivo e ricco di valenze stimolanti. Pensiamo che una analoga fiducia e capacità di condividere progetti e sostenere speranze e sforzi potrà animarsi in noi ed in altri impegnandosi in obiettivi concreti con operatori di altri centri e di diversa formazione come d'altronde stiamo facendo. Al presente dunque l'ipotesi più convincente per la definizione di una figura di operatore di gruppo mi sembra quella che privilegi la pratica ed il dibattito piuttosto che quella volta a formalizzare una struttura da istituzione federativa. Una ipotesi cioè che preveda iniziative di confronti sempre più frequenti su temi definiti e che per questa via porti ad un allargamento e approfondimento degli spazi attuali e al definirsi della figura di operatore unitamente all'area di appartenenza comunitaria associativa ed alle conoscenze relative all'oggetto di studio e di impegno professionale.

Note

¹ Non entreremo qui nel dibattito sicuramente non solo terminologico tra chi preferisce a questa dizione quella di « analista di gruppo » e chi ancora, come noi, ritiene allo stato attuale più vantaggiosa quella di « operatore di gruppo ».

² Cfr. In questo fascicolo della rivista il contributo di M. Miglio. Formazione: alcune determinazioni del problema.

³ Il riferimento a una istituzione esterna (la Società Italiana di psicoanalisi) come garante delle analisi personali avrebbe inoltre come conseguenza un peso gravoso per tale associazione. Questa vedrebbe infatti imporsi dall'esterno un sovraccarico di analisi per così dire « quasi didattiche »,

Per portare un solo esempio: da parte accademica si ignorano le esigenze di stabilire curricula e moduli di associatura « sui generis ». Quando poi, come è accaduto, le istituzioni di base non si adeguano a richieste « normalizzanti », vengono considerate come non esistenti o addirittura dannosamente concorrenziali alla struttura pubblica.

⁵ Non ci pare che gli attuali « centri » che riuniscono gli operatori di gruppo (come d'altronde una eventuale federazione) possano essere definite istituzioni « private » nel senso che comunemente viene attribuito al termine. Mancano infatti alcuni, tratti essenziali (il fine di lucro, un datore di lavoro, ecc.) mentre ne sono presenti altri (la costituzione di tipo cooperativo, la gestione assembleare, l'origine « spontanea » è volontaristica, ecc.) che li avvicinano ad organizzazioni di base.

⁶ Cfr. in questo numero della rivista il contributo di S. ANGELI e G. GASPERINI

⁷ Cfr. In questo numero della rivista il contributo di A. D'ERRICO e M. V. TURRA

⁸ Cfr. In questo numero della rivista il contributo di S. BRUNI: Appunti per un articolo

⁹ Cfr. W. R. Bion